

**MARCO ROVELLI**  
*Lavorare uccide*  
Bur Rizzoli



Delle morti sul lavoro ci giungono giorno per giorno bollettini dolenti, anche grazie all'accortezza quasi irrequieta degli operatori di certa informazione, impelagati a restituire elenchi disarmanti e rendiconti più che lucidi sull'ennesimo incidente compiutosi in tragedia, senza mai sporgersi, però, oltre l'aspetto dei fatti. La rappresentazione dell'esteriorità di queste vicende drammatiche – esercizio tipico del giornalismo più sguaiato – conosce a volte l'*approfondimento*, ma mai lo *scavo*, che è un modo *altro*, e assai distante dal primo, per leggere tra le righe di un accadimento dalla frequenza ormai divorante. Le "morti bianche" – espressione scollegata da una realtà di sangue a profusione e ustioni avvinghiate ai corpi – sono condannate a restare un fenomeno avvertibile solo entro i limiti della commiserazione rassegnata, a meno che non si cominci a divulgare seriamente l'ultima inchiesta narrativa di Marco Rovelli [già autore di *Lager italiani* sui centri di permanenza temporanea]. *Lavorare uccide* - questo il titolo snervato e insieme nervoso – è in libreria da diversi mesi ed è testo di evidente attualità, ma nonostante ciò si contano sulle dita di una mano i media che hanno voluto porre l'attenzione su quest'analisi aguzzina, che dissotterra molto ed estraie ancora di più. Va scritto: non è opera che in/formi sui fatti. Di contro, espande la percezione dei casi, suggerendo una meditazione capace di addentrarsi nelle ragioni più inaccettabili, eppure tangibili, di sciagure che presto la maggioranza della gente collocherà nell'ordinario. Il problema reale non sta negli incidenti, ma in ciò che li sussume: gli ingranaggi stritolanti del lavoro contemporaneo. Contro questi, Marco Rovelli proietta non solo gli avvenimenti inaccettabili che hanno toccato la pelle di una moltitudine di annientati, ma soprattutto l'urgenza di riflessione sul senso

dell'energia umana in questo tempo: ridotta a *mero atto produttivo* di denaro, come stupirsi se la vitalità repressa, reclusa nelle gabbie del lavoro, si traduce con questa assiduità anche in *mera morte*?

Stefania Ricchiuto

**GIUSEPPE GENNA**  
*Italia de profundis*  
Minimum Fax



Pastiche criminale: Genna coverizza Burroughs, Leopardi, il Pasolini di *Petrolio*, Carmelo Bene, Bret Easton Ellis e perfino se stesso (pescando da *Medium*, il romanzo pubblicato solo in rete) in un'opera-fiume eccessiva, funerea, dallo stile iperbolico che fa varcare al

lettore la soglia di una dimensione altra del narrare, costringendolo a rincorrere una linea continua di sgomento. È una vera e propria gara di resistenza, una sfiancante *mise en abîme* all'interno della quale le forme drammatiche sbatacchiano, si contraddicono, vanno a pezzi per poi essere riunite in una composizione astratta inquietante: ad attenderci in questo altrove ci sono le spoglie di tutti i desideri, di tutte le storie fuori controllo. C'è troppa velocità nelle nostre vite, poi accadono gli incidenti, i fulmini a ciel sereno, i deragliamenti in prossimità di incroci non segnalati tra passato e futuro. Verità e rappresentazione all'effetto Droste: abbandonata la cornice thriller degli esordi, Genna ci scaglia addosso un libro di corpi, voci, ectoplasmi, allucinazioni in cui ogni vicenda sembra cominciare dove l'altra finisce in un cortocircuitante, reiterato non inizio protervo e musone. Un monumento al Mastodontico Nulla del nostro tempo, alle domande senza risposte, alle suppliche non soddisfatte. La strada era stata aperta da *L'Anno luce* (2005), e ricordarlo è necessario perché non si arriva impreparati a questo *Italia de profundis*, alla sua drammaticità fatta di periodi che si deformano. Voli fantastici e orrori abominevoli. Frammenti. Scorie. Epica pressofusa alla lirica in un gesto di allontanamento, di sparizione nella coscienza del disinganno.

Nino G. D'Attis